

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XX - n. 7 - 1^a quind. maggio 1964

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma - Abb. sem-
plice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1.300, estero speciale L. 1.200,
un numero L. 50, arretrato L. 80 - Autorizzaz. del Trib. di Roma,
n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli stu-
denti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nel fondo il presidente centrale chiarisce le ragioni dell'at-
teggiamento della Fuci di fronte all'attuale situazione della rap-
presentanza universitaria.

In terza l'articolo su specializzazione scientifico-professionale
e formazione culturale riprende il tema «facoltà universitarie e
sviluppo sociale».

In quarta è una nota formativa su studio e perfezione cri-
stiana. In sesta e settima continua la serie di articoli su «pen-
sieri di Sant'Agostino sull'umiltà».

Alcune recensioni e altre note completano il numero.

Nei giorni 14, 15 e 16 aprile gli Arcivescovi e Vescovi italiani
si sono riuniti a Roma in Assemblea plenaria, a conclusione della
quale hanno emanato una dichiarazione.

Tale dichiarazione, dopo un accenno ai lavori relativi ad al-
cuni temi conciliari e all'applicazione della Costituzione sulla
Sacra Liturgia e del Decreto per gli strumenti della comunicazione
sociale, fa un approfondito anche se breve esame di alcuni aspetti
della vita religiosa e morale italiana. Diamo qui il testo del
documento relativo a questo esame, perché esso è senz'altro sti-
molo di impegno generoso e costante nel nostro campo di testi-
monianza cristiana.

«L'Assemblea Plenaria dell'Episcopato Italiano, passando ad
esaminare la situazione attuale del nostro Paese, ha dovuto dolo-
rosamente constatare — come ha fatto lo stesso Santo Padre nella
Sua Allocuzione — il dilagare, oltre che in altri settori della vita
privata e pubblica, in quello della stampa e dello spettacolo, di
una immoralità sempre più grave e preoccupante, che mette in
pericolo la gioventù e la santità della famiglia e minaccia le
basi stesse della convivenza civile.

Consapevoli delle loro responsabilità innanzi a Dio e ai loro
fratelli, i Vescovi Italiani elevano la loro ferma ed accorata pro-
testa: richiamano ancora una volta, tutti quanti i fedeli — e spe-
cialmente quanti hanno compiti educativi — a voler sempre
agire in conformità alla coscienza cristiana e fanno appello alle
pubbliche Autorità di qualsiasi ordine e grado, perché vogliano
provvedere, con l'attenta applicazione delle leggi esistenti o con
nuovi provvedimenti dov'è necessario a porre un efficace argine
alla licenza e al malcostume, rendendosi ben consapevoli dei danni
irreparabili che, altrimenti, deriverebbero allo stesso bene co-
mune.

Gli Arcivescovi e i Vescovi sono convinti di trovare il pieno
consenso di tutto il popolo italiano quando chiedono la tutela e
la promozione di beni irrinunciabili che hanno tra l'altro, garanzia
nel dettato costituzionale all'art. 21, il quale dispone la emana-
zione di provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere in or-
dine al buon costume.

Si rivolgono pure con fiducia agli artisti, registi, critici, per-
ché avvertano le esigenze di un'arte degna del nome e delle
tradizioni d'Italia.

Consci inoltre dell'importanza essenziale del retto uso dei
beni terreni per la formazione di un costume onesto e cristiano,
e tenuta anche presente l'attuale situazione economica del Paese
invitano tutti gli italiani a comprendere la necessità della dove-
rosa sobrietà nell'uso dei beni stessi e ad accettare i sacrifici ne-
cessari per il bene di tutti e ad assolvere sempre sollecitamente
il dovere di venire incontro ai più disagiati.

I Vescovi italiani infine, riaffermano unanimemente la neces-
sità di far più largamente conoscere ed attuare gli insegnamenti
e le disposizioni contenuti nella Lettera Collettiva sul laicismo
del 25 marzo 1960 e nel Messaggio sul comunismo ateo e sui
pericoli dell'ora presente del 31 ottobre 1963.

Chiudendo i lavori, gli Arcivescovi e Vescovi d'Italia rivolgono
un saluto riconoscente e cordialissimo a tutto il Clero e alle fa-
miglie religiose che operano spesso l'uno e le altre in condizioni di
disagio con generosa dedizione ed a quanti con impegno lavo-
rano nei diversi campi della vita cristiana; affermano la necessità
di una intensa ripresa dell'azione pastorale ed in particolare
dell'ulteriore incremento dell'Azione Cattolica e delle altre Opere
di Apostolato dei laici, secondo le ripetute indicazioni e norme di-
rettive del Santo Padre, riconoscono, quale motivo di conforto e
di fiducia che, nel nostro Paese pur in mezzo alle ombre sopra
notate, vi sono segni felici e promettenti di rinnovata vita cristiana
nell'ora di grazia del Concilio Ecumenico».

La Fuci di fronte all'attuale situazione della rappresentanza universitaria

La discussione e il dibat-
tito, la diversità di opinioni
con la quale la FUCI ha af-
frontato questo delicato mo-
mento della rappresentanza
universitaria è un elemento
di estrema importanza non
solo per chiarire il modo con
cui la FUCI deve oggi at-
teggiarsi nei confronti della
giunta UNURI tuttora
in carica, ma anche e so-
prattutto per individuare
ciò che oggi la FUCI è nella
sua più intima realtà e ciò
che oggi va insieme propo-
sto per essere più e meglio
rispondenti ad una nostra
vocazione.

Al tempo stesso, quando
valutiamo la positività della
formazione di una giunta,
noi pensiamo certo al pre-
ciso programma che deve
assumere e svolgere al servi-
zio della comunità universi-
taria, ma dobbiamo anche
considerare quali riflessi, sul
piano formativo, quali orien-
tamenti di idee, di metodo,
di prospettive apre ai giova-
ni universitari, che tipo infi-
ne di valori propone come
esperienza della rappresen-
tanza universitaria.

Appare allora evidente co-
me l'orizzonte si allarga no-
tevolmente e dal limitato
giudizio su questa o quella
particolare situazione si pas-
sa ad una valutazione glo-
bale che sola può permet-
tere di cogliere l'effettiva
realtà di fronte alla quale
ci troviamo.

Da qualche parte è stata
messa in dubbio, quando
addirittura non è stata di-
sconosciuta, la legittimità di
una presa di posizione della
FUCI nei confronti della
realtà degli organismi rap-
presentativi. Si parla di au-

tonomia di ambiti per la
quale la FUCI avrebbe com-
petenza a svolgere una sua
opera di formazione e testi-
monianza religiosa, laddove
l'Intesa avrebbe invece una
competenza che più propria-
mente inerisce alla politica
universitaria.

Vorremmo subito dire al-
cune cose che ci siamo tan-
te volte ripetute insieme e
che sono al fondamento stes-
so della FUCI. Noi tentia-
mo di essere nella vita della
comunità universitaria ope-
ra della Chiesa tra gli uni-
versitari, che con loro e in
mezzo a loro offre una oc-
casione di autentica forma-
zione e al tempo stesso as-
sume tutto quanto l'univer-
sità propone ed esprime.

Crediamo profondamente
che la formazione cristiana
non è certo una formazione
svincolata dalla storia, dal-
la cultura, dalla realtà che
ci troviamo di fronte, per-
ché una formazione perso-
nale autentica ha valore e
senso quando si incarna nel-
la storia a cui si partecipa.
Capacità allora di vivere cri-
stianamente una esperienza
che è tipicamente culturale
significa proporsi l'impegno
di saper cogliere la realtà;
saperla valutare, criticare e
conseguentemente operare.

Ecco il senso della cultura
nella FUCI che è aderenza
alle situazioni che si presen-
tano sempre nuove e prima-
to del giudizio coerente,
delle idee che fondano
l'operare.

Non so allora chi potreb-
be obiettare che un tale do-
vere di valutazione, di at-
tenzione, di presenza nostra
di idee nei confronti di tutta
la realtà che ci circonda do-
vrebbe essere escluso pro-

prio per una esperienza che,
per il fatto stesso di essere
nel mondo universitario, at-
tiene all'ambito nel quale
siamo chiamati ad essere
presenti e ad operare. Sa-
rebbe veramente triste che
un'associazione che vuole
chiamarsi universitaria si
precludesse financo la possi-
bilità di guardare e giudi-
care ciò che avviene nella
comunità di cui fa parte. Si
dirà da altri che questa è
competenza delle persone e
non dell'associazione: po-
trà il singolo esprimere un
suo personale giudizio ed
operare in conformità, ma
non l'associazione che, per
il fatto di avere una com-
petenza diversa, deve ta-
cere e disinteressarsi per
salvaguardare al tempo stes-
so l'autonomia dei singoli e
delle strutture esistenti. E'
qui — direi — il punto più
delicato e importante della
questione sul quale sarebbe
opportuno soffermarsi.

La FUCI — vorremmo
dire — è una associazione
composta di cristiani che
assume l'impegno di pro-
porre una testimonianza e
una offerta di valori religio-
si nel mondo universitario,
ma è anche — e questo l'ha
giustificata in tutto il corso
della sua storia — un movi-
mento di idee che dalla vi-
sione cristiana del mondo e
della vita fa discendere una
conseguente concezione del-
l'università e della cultura,
dei suoi fini e delle sue varie
relazioni. In tale unità di
idee, che ha sempre costi-
tuito il fondamento del di-
scorso della FUCI, si basa
la complessità dei valori
formativi della federazione

(continua a pag. 2)

Italo De Curtis

La XXXVI Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia, che dal 30 maggio al 4 giugno
si terrà a Pescara sul tema «Bene comune e persona nello stato contemporaneo», rive-
ste un particolare interesse per gli argomenti che affronta e riconferma l'impegno cul-
turale e civile delle Settimane sociali dei cattolici d'Italia, che annualmente ripropon-
gono una riflessione, uno studio e un'elaborazione dottrinale su temi di fondamentale
interesse in ordine alla responsabilità dei cattolici nella società italiana.



(continua da pag. 1)

che non è mai limitata ad una generica formazione morale e ad una formazione religiosa svincolata dalle nostre precise responsabilità, ma ha sempre tentato di toccare la completezza degli aspetti di vita dell'universitario, non per esaurire tali aspetti né per assumersene una diretta competenza, ma — considerandoli l'esperienza concreta di un universitario — per illuminarli di un certo stile in una precisa collocazione unitaria.

Ecco allora come — anche per chi non ammettesse una diretta competenza della FUCI nell'ambito della politica universitaria a livello di concrete decisioni immediate — non dovrebbe disconoscersi, ma anzi dovrebbe riaffermarsi ed esigersi il dovere della FUCI — in quanto tale — di garantire se stessa nelle proprie idee di fondo, nelle proprie essenziali concezioni quando uno di quegli aspetti viene in qualche modo a sviare dai propri naturali compiti o viene ad esprimersi con caratteristiche diverse da quelle per cui è realmente una positiva espressione del mondo universitario.

In tali casi il giudizio in termini di chiarezza e di onestà, non offende nessuna autonomia, non è chiusura mentale o grettezza, è invece consapevolezza delle idee sulle quali la FUCI si fonda ed è soprattutto probità, libertà iniziale di coerenza con le proprie responsabilità.

Per questo la FUCI ha parlato oggi. Anche ieri ha parlato e insistentemente incoraggiato, proponendo idee, fornendo contributi.

E nessuno mai si è posto il problema se era legittimo fare così: anzi ci siamo sempre detti tra noi che la FUCI avrebbe dovuto fare di più, proporre più insistentemente, offrire con maggior generosità. E quando ci siamo detti che per il futuro il nostro impegno avrebbe dovuto essere maggiore, abbiamo assunto e registrato una proposta di più ampie responsabilità alle quali era nostro dovere assolvere per rispondere alle necessità del momento e per verificare nella concretezza dell'attuale situazione la nostra intatta fiducia sulla esperienza degli OO.RR. Nel momento quindi in cui si è formata una giunta di fronte alla quale abbiamo nutrito dei dubbi superiori alle naturali possibili divergenze, è stato doveroso per noi parlare e dire una nostra parola chiara e inequivocabile.

E' facile — lo sappiamo tutti — tacere, aspettare che le situazioni si maturino, che la piega delle cose assuma una forma netta e precisa per poi inserirsi con un proprio facile giudizio fondato solo sulla registrazione delle cose avvenute. Ma la

educazione alla chiarezza che è stata uno dei maggiori insegnamenti della FUCI e per la quale dobbiamo alla FUCI un grande tributo di riconoscenza, non ce lo ha permesso.

Domani legittimamente il nostro silenzio sarebbe stato comunque rilevato e denunciato come incapacità a parlare, ad avere ed a esprimere una nostra posizione, ad avere un comportamento di piena coerenza. E sarebbe stata una denuncia legittima e un'accusa vera. Perché oggi crediamo vere le accuse che tanti silenzi in una non lontana storia d'Italia hanno suscitato da parte di coloro che si sono invece esposti ed hanno parlato? Dunque abbiamo espresso le nostre gravi perplessità di fronte alla formazione della giunta Intesa-UGI; e per chiarire meglio, senza imporre niente a nessuno senza tentare di forzare la volontà di nessuno, abbiamo invocato di riavere la nostra libertà di fronte ad un esperimento che, a nostro avviso, è profondamente equivoco. Se si vuole, è que-

può e dev'essere espressa. Il modo di porsi nei confronti delle forze governative palesemente esprimeva un giudizio di opposizione che davvero esula dalle competenze dell'organismo rappresentativo.

Abbiamo atteso le chiarificazioni; ma queste non sono venute. Tutto si è coperto dietro il manto dell'autonomia. Ma l'autonomia non è una parola che giustifica qualsiasi cosa, non è parola che permette di fare ciò che all'esterno di essa è considerato, per la realtà stessa delle cose, estraneo ad un sano costume di chiarezza morale e di costruttività di programmi operativi. Perché l'autonomia è collaborazione concreta ed effettiva, ciascuno dal proprio posto, con onestà e fermezza delle proprie convinzioni, alla realizzazione del bene comune generale attraverso il bene comune di settore.

Non c'è alcun dubbio che oggi in Italia tale carta è offerta a tutti con un'ampiezza che è stata sin qui sconosciuta: pensiamo tra l'altro ai sindacati che oggi lenta-

mente intravedibili, se non si realizza quest'unica alleanza possibile nell'attuale disposizione dei gruppi. E poi ancora: tale formazione di giunta permette in qualche modo di garantire una minimale persistenza degli obiettivi degli OO. RR. che altrimenti verrebbe travolta dal pericoloso clima anarcosindacalista trapelato nelle recenti vicende di alcuni Atenei italiani.

Preoccupazioni ed attenzioni legittime delle quali non è stata sottovalutata la importanza né disconosciuto il rilievo.

Vorremmo però anzitutto obiettare che qualche altra soluzione poteva essere quanto meno presa in considerazione: da quella più evidente con carattere interlocutorio che avrebbe se non altro avuto il pregio di non risolversi in una conclusione tattica e verticistica a quelle altre di carattere straordinario che forse si sarebbero potute attendere da giovani che non si sono ancora stancati in una lunga esperienza passata e che guardano al domani più che alle piccole contingenze dell'oggi.

Ma anche se ciò non fosse stato possibile, egualmente c'è da dire la nostra grave perplessità a un iter logico e «politico» che, per paura delle possibili conseguenze, deforma la valutazione della situazione.

Non può assolutamente ammettersi, in altri termini, che siano i fatti a imporre le idee e che siano le contingenze a determinare e necessitare le decisioni. Ne dovremo, sì, valutare la portata e attentamente esaminare, ma il tutto non può non ricomporsi nella chiarezza delle nostre più radicate convinzioni fondate su una profonda comprensione della realtà che va al di là dei piccoli fatti o delle comode opportunità. Piegarsi alle necessità è possibile pagando un certo prezzo ed è l'entità di questo prezzo che determina il solco tra quelli che spinti dalle circostanze esteriori si lasciano trascinare con una sorta di successivi, impercettibili accantonamenti di particelle delle proprie convinzioni e gli altri che forse esagerano nell'irrigidimento delle proprie convinzioni, guardando ad una prospettiva iniziale non convincente e non maturata sufficientemente. Se una struttura è delicata e pericolante, non la si salva appesantendola ulteriormente di nuovi carichi, così come, se la sua funzionalità è messa in dubbio, non la si garantisce certo sviandola dalle proprie competenze e dalle proprie funzioni, ma occorre invece guardare bene in faccia la realtà delle cose e fermarsi, se occorre, a pensare ciò che si sta facendo e i fini che ci si propone.

E' generoso quindi l'esperimento di chi in buona fede credendo fermamente nella validità dell'organi-

simo rappresentativo cerca in tutti i modi possibili di mantenerlo in vita, ma è un vero errore politico quando non si garantisce la base concreta sulla quale intende procedere ed è grave motivo di perplessità quando vuole ad ogni costo convincersi che una tale base esiste ed è corrispondente alle proprie convinzioni.

La verità è che oggi il mondo giovanile universitario nella esigenza bella di trovare una sua sostanziale unità si fa trascinare spesso da una forma di emotività a cui non sempre corrisponde una equilibrata sistemazione delle proprie idee. Tante parole — dialogo, colloquio, incontro — sono assaporate senza che si mediti sempre sulla fatica nella realizzazione delle corrispondenti difficili realtà.

Il dialogo è una delle più dignitose e grandi esperienze dell'uomo, ma la sua grandezza e la sua dignità consiste proprio nella consapevolezza di aver accettato una diversità dell'altro da noi, nel saper accettare questa diversità, nel mantenersi eguali a noi stessi rispettando la personalità e le idee degli altri. Sembra invece che oggi il mondo giovanile universitario non riesca ad ammettere tali diversità e voglia ad ogni costo ritrovare una unità aprioristica che si risolve in un incontro a livello minimale con pregiudizio di tutte le idee di fondo.

Non c'è dubbio che tale forma di incontro costituisce la esatta negazione del dialogo che è confronto integrale di idee, significativo e grande proprio nella coscienza della diversità di posizioni, in una piena onestà culturale che vuole esprimere da un lato la totalità delle idee di cui ciascuno è portatore e che dall'altro non pretende nessuna inaccettabile transazione.

Da questo presupposto soltanto un incontro può essere possibile ed in questo caso esso risulta una naturale conseguenza di quel necessario presupposto dialogo, non la sua facile ed equivoca alternativa.

Tali problemi che appena accenniamo in questa sede e sui quali la Federazione sarà impegnata nell'attività culturale del prossimo anno con uno dei suoi temi generali («Dialogo e collaborazione nell'azione politica e coscienza cristiana»), vanno certo verificati anche di là della particolare esperienza degli organismi rappresentativi.

Sono i motivi di fondo sui quali deve oggi fondarsi una formazione ed educazione civile e morale dei giovani, sono al fine la dimensione più generale in cui devono anche collocarsi le perplessità, i problemi, e le difficoltà dell'attuale momento della rappresentanza universitaria.

Italo De Curtis

Lutto

Con vivo dolore annunciamo la morte della Sig.ra Santina Ugo Guano madre di S.E. Monsignor Emilio Guano, Vescovo di Livorno ed Assistente centrale dei Laureati Cattolici.

A Monsignor Guano, che è stato nostro Vice-assistente per tanti anni, ai fratelli, giungano le nostre più sentite condoglianze insieme all'assicurazione di cristiani suffragi per l'Anima della devota Signora.

sto non il soffocamento della autonomia ma il riconoscimento di questa: quando nella stanchezza di una situazione logorante di fronte alle gravi perplessità espresse dalle associazioni, si venne egualmente elaborando, precisando e accettando un programma di collaborazione, fu logica conseguenza che quelle perplessità rimasero e fossero successivamente valutate. Non erano — a nostro avviso — perplessità che rientravano nel piano delle naturali divergenze di opinioni riconducibili in un gioco di maggioranza e di minoranza che peraltro ci esclude.

Abbiamo allora esaminato il programma della Giunta: ci è apparso generico in alcune affermazioni che sembrano fatte a bella posta per far andare tutti d'accordo a costo di tutto, ci è apparso protestatario, nelle sue poche definizioni di programma ci è apparso basato sulla dilazione di un impegno per l'Università, veramente preciso almeno negli obiettivi e negli orientamenti iniziali. La posizione nei confronti della relazione della Commissione di indagine sulla scuola nella sua radicalità non esprimeva assolutamente quell'atteggiamento di costruttiva critica che pure

mente tendono a superare quella forma puramente protestataria che sempre più li isolerebbe dal contesto generale della vita italiana. Ed abbiamo notato come quelli tra i sindacati che non hanno capito questa nuova realtà della vita italiana, l'hanno appresa nella concretezza dei loro insuccessi. Non vediamo perché in un ambito completamente diverso che per di più non è di settore, di interessi, ma di indirizzo culturale degli istituti universitari, questa realtà non debba essere compresa e pienamente valutata.

L'unico dato indiscutibile rimane un accordo dell'Intesa con l'UGI, cioè con un gruppo che volontariamente vuol superare ogni forma di differenziazione fondata sulla diversità delle concezioni della cultura, dell'Università e della realtà sociale.

Anche su questo punto c'è la possibilità di portare delle giustificazioni peraltro evidenti e molto facili: la rappresentanza oggi — potrebbe dirsi ed è stato detto — rischia di immobilizzarsi e peggio di scomparire proprio nel momento in cui maggiore si sente l'esigenza di una operosa presenza organica degli studenti nelle prospettive parziali di riforma dell'Università chiara-

Il tema proposto ci pone alcuni grossi interrogativi:

In ordine logico: è oggi possibile una sintesi culturale che muova dai dati di una conoscenza scientifica e tecnologica per sua natura essenzialmente analitica e, oggi, notevolmente specializzata?

Questo astraendo dall'aspetto formativo implicito nella formulazione del tema. Proprio questo aspetto del problema ci porta successivamente a chiederci: qual'è oggi la reale situazione dell'Istituto Universitario, cui compete la preparazione scientifica e tecnologica degli studenti e, ad un tempo, la loro formazione culturale?

E ancora: in questa situazione quale è il compito e quali sono le possibilità reali dell'Università Italiana di favorire la sintesi culturale specificata inizialmente?

Se questi sono gli interrogativi, dobbiamo ancora aggiungere che il tema generale di studio su facoltà e sviluppo sociale impone di affrontarli con un taglio particolare, quello del loro rapporto con lo sviluppo sociale. Vedremo nel corso di queste considerazioni l'importanza di questo rapporto, il valore storico della scelta di questa particolare prospettiva per la tematica proposta: prospettiva non casuale, ma presente e viva nel contesto del processo storico-culturale odierno.

1. Possibilità e caratteristiche di una sintesi culturale

Consideriamo il primo dei tre interrogativi posti inizialmente.

Prima di tentare una risposta vorrei precisare l'accezione in cui intendo usare ora e dopo i termini « scientifico » e « tecnologico »:

— « scientifico » starà ad indicare la ricerca delle leggi proprie ad un certo ambito conoscitivo, cioè l'indagine sui rapporti esistenti tra certe condizioni e certe loro conseguenze all'interno di un certo ambito di fenomeni (es. fisico, economico...).

— « tecnologico » starà ad indicare la ricerca delle condizioni operative che rendano possibili determinati interventi all'interno di un preciso ambito di fenomeni, in conformità con le leggi proprie di questo, le quali altro non sono che i risultati dell'indagine scientifica prima detta.

Credo di poter qualificare come scientifica e tecnologica l'attività professionale dei nostri giorni, nel senso ora indicato, senza mutilarne troppo gravemente la fisionomia.

Fatta questa premessa e accettato che una forma di conoscenza specializzata di questo tipo sia peculiare della nostra società, non credo si possa formulare il problema altrimenti che pensando appunto ad una sintesi culturale che muova dai dati di questa conoscenza specializzata.

A questo punto ci si aprono dinanzi almeno due grosse prospettive, due grandi diverse vie per una risposta.

In ordine cronologico, secondo la successione in cui storicamente si sono venute proponendo anche in Fuci, direi:

— sintesi filosofica essenzialmente riferita alla metafisica.

Ciò vuol dire cercare una visione organica della realtà, muovendo dai dati analitici di una conoscenza specializzata, sostanzialmente empirica. E' l'impostazione fenomenologica.

In Fuci questa impostazione ha significato superamento dei limiti di una conoscenza specializzata per spinta interna, che urge ad edificare « sintesi particolari » e ad acquistare una coscienza critica delle ulteriori necessarie connessioni con altri campi.

— sintesi che chiamerò « sociocentrica »: intesa come mediazione tra certi principi ideologici, cioè tra una « visione del mondo », e i dati della conoscenza specializzata, per l'edificazione di una determinata società, che sia conforme a quella visione del mondo, a quella ideologia.

Il tema del convegno ci spinge evidentemente a questa seconda concezione. Ma, ripeto, non a caso.

La sintesi « sociocentrica » ci si impone oggi per ben più complesse ragioni, che cercherò di accennare brevemente:

I) intanto essa rappresenta il naturale sbocco di un processo culturale, che si è venuto caratterizzando come antropocentrico e che ha scoperto, ad un

certo punto, la grande ricchezza della dimensione sociale nella problematica umana;

II) la ricerca, l'indagine, l'approfondimento conoscitivo, l'intera attività professionale sono venute gradualmente caratterizzandosi come tecnologiche più estesamente che come scientifiche. Ora la conoscenza tecnologica è meno direttamente suscettibile di uno sviluppo teoretico ed il suo prevalere su quella scientifica ha significato un graduale costante affievolirsi della capacità e del gusto teoretico nel mondo cosiddetto intellettuale o professionale.

Di queste due prime motivazioni la seconda deve considerarsi indubbiamente come negativa in quanto comporta un distacco (di interesse innanzitutto) dalla speculazione filosofica e corrispondentemente dalla considerazione della verità trascendenti in quanto essenziali al pensiero.

La prima ci appare frutto di una matrice antropocentrica indubbiamente negativa sotto molti aspetti (cfr. Maritain),

della sintesi metafisica, che anzi, quella « sociocentrica » la presuppone. Si vuol qui solo affermare che l'ambito di problemi capaci di richiamare ed accentrare il concreto impegno culturale può storicamente variare.

Concluderei questo punto, in pieno accordo con la tematica del convegno affermando che la sintesi culturale cui oggi dobbiamo tendere è quella sociocentrica, quella cioè che muovendo ad un tempo dai principi di una visione del mondo e dai dati della conoscenza scientifica e tecnologica si propone di edificare una società conforme a quella visione del mondo.

2. La situazione attuale dell'Università

Poiché all'Università è oggi affidato il duplice compito di fornire una preparazione scientifica e tecnologica (preparazione professionale) ed una formazione culturale, ci chiediamo: cosa è oggi l'Università italiana?

sono sostanzialmente mutati, corrispondendo ad un reale completo abbandono della concezione che le ha generate.

— La concezione « sociocentrica » richiederebbe una nuova unità dell'Istituto universitario: la chiameremo « unità di finalizzazione ultima » del lavoro di ogni facoltà.

Dobbiamo riconoscere che le attuali strutture, proprio perché dettate da una ben diversa impostazione culturale, non realizzano affatto questa particolare unità.

Mi pare quindi di poter individuare la situazione attuale nei seguenti punti:

1) l'Istituto universitario, in quanto insieme organizzato e strutturato, appare frammentario, letteralmente disperso in una successione di facoltà indipendenti e mutuamente indifferenti; assolutamente incapace di promuovere una qualsiasi vera unità al suo interno.

2) Nondimeno la comunità universitaria, in quanto comunità di uomini impegnati in un determinato approfondimento e caratterizzati da un particolare rapporto con la società, avverte una sua unità sostanziale.

Il fatto che ci si definisca come universitari e non come studenti della facoltà « X » non è solo una consuetudine; indica la percezione di un denominatore comune.

Ben di più. Le associazioni universitarie di ogni tipo (e la Fuci tra queste) testimoniano dell'importanza che ciascuno di noi annette alla particolare esperienza universitaria: universitaria, ripeto, prima che di facoltà.

Mi pare di poter affermare in tutta tranquillità che il denominatore comune appare ad ogni universitario essere quello di un particolare modo critico di porre il proprio rapporto con la società e di prospettarsi il significato sociale della propria professione futura. C'è, pur con tutte le più disparate intonazioni, come una riflessione corale degli universitari a questo proposito.

3) Non dirò però di tutti gli universitari, ma di parte di essi. Quanto grande sia questa parte è difficile dire non potendosi far coincidere con quanti si im-

Specializzazione scientifico-professionale e formazione culturale

ma la rilevanza accordata alle questioni sociali, il predominio accordato alla edificazione di una società più adeguata ad una certa visione del mondo sono in sé eventi positivi, certamente aperti ad uno sviluppo ben più valido (dal punto di vista cristiano) di quello antropocentrico che li ha generati.

III) su questo piano della edificazione di una determinata società è stata gettata ed è tuttora aperta la sfida del mondo comunista e più precisamente del pensiero marxista (per attenerci al terreno culturale) ad ogni altra visione del mondo, in particolare a quella cristiana;

IV) su questo piano si dà certamente oggi la maggiore disponibilità per una cooperazione fattiva tra gruppi diversamente ispirati.

Mi pare che quest'ultima osservazione costituisca l'elemento più positivo a favore della sintesi culturale che ho chiamata « sociocentrica ». E' nella natura dell'uomo, nella sua straordinaria capacità di bene, questo atteggiamento di voler modellare la società in conformità con la propria visione del mondo. Quando in ciò egli salvi il rispetto più vero per le convinzioni altrui e conceda a queste il debito spazio di effettiva libertà operativa (= libertà di ciascuno di realmente promuovere l'affermazione storica dei valori di cui è o legittimamente si crede portatore), egli si pone certamente nella linea del suo più proprio impegno: impegno di ricercare la verità, testimoniarla, promuoverne l'affermazione storica nei limiti in cui può legittimamente ritenere di possederla.

Edificare una determinata società, in conformità ai principi della propria visione del mondo, è (o almeno può essere, ove lo si voglia) operare in questo senso. La cooperazione diviene qui un bene prezioso e tale da giustificare di per sé di accordare, in un certo periodo storico, una effettiva prevalenza della prospettiva « sociocentrica » su quella « metafisica » nell'impegno a realizzare storicamente la sintesi culturale.

Sia ben chiaro che non può essere negata, per chi muova da una visione cristiana del reale il valore e la necessità



La soluzione di questo quesito ci fa percorrere inizialmente le stesse tappe di poco fa.

Infatti, schematizzando, possiamo dire che:

— alla concezione di sintesi culturale come sintesi filosofica (essenzialmente rapportata alla metafisica) ha corrisposto storicamente (e logicamente) la concezione di una particolare unità dell'Istituto universitario, che potremmo chiamare « unità di vertice, filosofica ». Questa concezione ha storicamente ispirato le strutture universitarie, specificandole di conseguenza. Oggi dobbiamo riconoscere che le strutture permangono, mentre i contenuti

pegnano nell'ambito della rappresentanza universitaria o aderiscono ad associazioni universitarie variamente ispirate e finalizzate. Nondimeno queste forme di impegno e queste adesioni sono indici attendibili di una situazione e ci portano a concludere che questa parte non è molto grande. Certo inferiore al 50%.

4) Che valutazione dare di quanto detto?

Innanzitutto una conclusione positiva: alle carenze indubbie delle strutture, cioè dell'Istituto universitario, hanno cercato di supplire varie iniziative sorte spontaneamente.

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

neamente in seno alla comunità universitaria, nella più totale autonomia dalle strutture, se non in contrasto con esse. La comunità ha cercato di supplire e vi è parzialmente riuscita.

5) Di più: essa ha indicato una via il cui valore va al di là della supplenza a determinate carenze strutturali, perché questa via è molto più libera di quella istituzionale e perciò più adeguata a formare a quell'impegno di sintesi « socio-centrica » che, consistendo in una mediazione tra ideologia e dati della conoscenza specializzata, non può maturarsi pienamente che in un ambiente ben caratterizzato quanto a Weltanschauung. Dirò di più: sotto questo profilo la sola via possibile mi pare questa delle libere associazioni.

6) Resta però una insufficienza di fondo in questa soluzione. Lo rivela indirettamente la insufficiente partecipazione, prima denunciata, degli universitari a questa vita culturale spontanea e molteplice della comunità universitaria.

Insufficienza che riposa in una carenza dell'istituto cui nessuna forma associativa potrà supplire. E lo potrà tanto meno quanto più sarà ideologicamente qualificata perché sarà conseguentemente rappresentativa di una sola parte.

Necessita che l'istituto universitario fornisca due elementi:

I) la preparazione professionale (ed anche su questo ci sarebbe da obiettare non poco all'attuale ordinamento);

II) il fondamento scientifico necessario per comprendere nel concreto di una situazione storicamente e geograficamente determinata le effettive complete conseguenze di un certo intervento di settore (il che presuppone tra l'altro l'approfondimento delle tematiche interdisciplinari, oggi affatto trascurate in Italia, ed invece di estrema utilità dal punto di vista professionale).

Concludendo:

I) l'istituto universitario deve fornire oltre alla preparazione di stretta specializzazione una visione, ancora puramente scientifica e perciò disancorata da qualsiasi caratterizzazione ideologica, delle conseguenze complesse che un intervento di settore può determinare in un certo contesto economico-sociale.

II) la comunità universitaria, nella sua vita autonoma e spontanea, particolarmente nelle sue molteplici esperienze associative, deve promuovere l'ultimo passo verso la sintesi culturale « sociocentrica »: la mediazione tra una determinata visione del mondo e il complesso dei dati scientifici indicati dall'istituto universitario stesso.

Abbiamo così trovato una risposta al quesito sulla realtà universitaria attuale.

Ritengo di aver dato insieme una risposta al quesito sulle possibilità e modalità di un contributo dell'Università alla elaborazione di una sintesi culturale (e soprattutto alla formazione dell'universitario in vista di questa elaborazione).

Questo era inevitabile non potendosi trovare ragione di vita e di unità all'Università, diversa dall'espletamento di questa sua funzione.

3. Indicazioni di massima per una sintesi culturale "sociocentrica", adeguata alla reale situazione italiana odierna

Cerchiamo ora di cogliere la portata reale della particolare sintesi culturale proposta nel contesto della situazione italiana attuale. A questo scopo può tornarci utile una esemplificazione.

Consideriamo il problema della ricerca scientifica e tecnologica (uso i termini in senso più proprio o se volete più ristretto) nel nostro Paese. E' chiaro che c'è al riguardo un grosso problema.

Quali possono essere le conseguenze di una ricerca scientifica ai suoi vari livelli (di base, applicata di base, applicata) e tecnologica nell'economia e, mediamente, nell'assetto sociale e politico del nostro Paese?

Più precisamente, quali queste conseguenze per ricerche condotte in diversi campi di indagine (es. microbiologia, elettronica, astronautica...)?

Valutate con rigore metodologico queste conseguenze, possiamo guardare ad esse come ad altrettanti fini che ci possiamo proporre.

Allora in base ad una valutazione, che sarà l'applicazione in sede di giudizio storico di una visione del mondo, potremo decidere quali fini scegliere, dunque quali ricerche favorire. Ultimo passo sarà la definizione degli strumenti con cui favorire queste ricerche. Questa dovrà farsi con ugual metodo. Mi chiederò quanto possa essere efficace e quali conseguenze collaterali possa comportare l'impiego di un determinato strumento, quindi valuterò l'accettabilità o meno di queste conseguenze sulla base dei valori, che intendo promuovere e su questa base compirò anche quest'ultima scelta.

Da questa esemplificazione è facile passare ad un discorso più complesso. Tenterò di formularlo schematicamente:

a) l'intero sistema industriale in cui viviamo (si noti intendo « sistema » nel senso più proprio del termine) realizza determinati equilibri economici attraverso la produzione e l'offerta di determinati beni, i quali devono trovare un adeguato mercato. Non si può certo affermare a priori che l'attuale sistema sia l'unico possibile, che cioè la scelta dei beni da offrire (e talvolta da imporre) al

Studio e perfezione cristiana: contrasto o integrazione?

Non è possibile prospettarsi questo problema e tentare di risolvere questa antinomia senza rifarsi ad una premessa preziosa, la quale potrebbe apparire elementare e scontata e forse eccessivamente lontana dall'assunto, ma che costituisce invece la chiave di volta per la comprensione di esso.

Per un cristiano e per un credente, la razionalità del reale, è una convinzione ed una verità altrettanto chiara e ferma quanto quella dell'esistenza stessa di Dio, di cui è corollario. Se infatti Dio è anche il creatore e quindi il legislatore del creato e se la creazione è un intervento diretto non cieco e necessario di Dio, questa, ovviamente, quale atto razionale, non può non presentare i caratteri dell'armonia e dell'unitarietà.

Del resto, la mirabile architettura dell'universo e il finalismo all'interno degli esseri e di questi tra loro, che le stesse scienze scoprono nel creato, costituiscono una prova anche sperimentale di tale asserito.

Ogni realtà, ogni essere occupa un posto ben preciso nel cosmo (kosmos = armonia, ordine) ed ha una sua chiara e ben definita ragione di essere, simile ad una tessera di un unico immenso mosaico.

Questa verità mi sembra metodologicamente importante per dipanare questo e altri simili problemi, come quello dei rapporti tra scienza e fede, tra filosofia e teologia, tra scienze sperimentali e filosofia...

Certo il peccato originale ha inferto un tremendo colpo alla linearità di questo armonico disegno divino, specie nel modo propriamente umano ed in quanto ad esso è direttamente connesso e dipendente, e spesso pone l'intelligenza di fronte a fenomeni inattesi e a risultati imprevedibili, sconcertanti e alle volte, almeno apparentemente assurdi; ma una anima di ordine permane anche nel disordine e nel male, anzi il disordine resterebbe incomprendibile se non fosse riferito ad un ordine di cui è appunto carenza.

L'anormale si rende comprensibile solo in rapporto al normale.

Dal principio ora enunciato, si può pertanto inferire che, se studio e impegno ascetico, intelligenza e volontà, razionalità ed amore, sono due aspetti reali della vita e della personalità dell'uomo, e quindi dono di Dio

all'uomo, essi non possono essere e concepirsi come contrastanti, opposti, contraddittori, quasi che l'uno comporti automaticamente l'eliminazione o la distruzione dell'altro. La convinzione opposta, infatti, porterebbe a pensare e ad affermare che, almeno implicitamente, l'opera di Dio o le

opere di Dio, sono irrazionali, illogiche, assurde, come è stato proclamato da parte di alcune correnti della filosofia contemporanea.

Ulteriore luce alla comprensione e alla soluzione del problema, scaturisce da altre considerazioni ormai acquisite dalla tradizione e dal pensiero cristiano.

Nella Deità, ad esempio, tra Pensiero (Verbo) e Amore (Spirito Santo) non si dà alcuna opposizione ma incontro vivificante. E si badi che la natura di Dio è la causa efficiente ed esemplare del creato.

Così pure nella vita e nella missione di Cristo appaiono mirabilmente fusi ed armonizzati, senza alcun accenno di contrasto, gli aspetti di salvatore e di maestro degli uomini.

Nella Chiesa, continuatrice del mistero e dell'opera di Cristo, magistero e grazia, costituiscono un binomio inscindibile e il motivo stesso di fondo della sua esistenza e della sua azione fra gli uomini.

La vita eterna è anche conoscenza ed esperienza intellettuale oltre che amore di Dio.

La santità cristiana è specificamente opera di carità e di amore, ma opera che nell'uomo comporta impegno, responsabilità ed è materiata di attività morale, qualifiche che nel modo più assoluto postulano l'esercizio accurato, profondo e continuo dell'intelligenza e della ragione, oltre che della volontà.

Senza tale esercizio, tranne un intervento straordinario da parte di Dio (miracolo), non potrebbe darsi né attività autenticamente umana, né vita morale, né quindi si sarebbe in grado di raggiungere la perfezione cristiana che della vita morale è un complemento e uno sviluppo.

La morale cattolica infatti afferma che la ragione umana, dipendentemente dalla ragione divina, è la condizione e la misura della moralità e di ogni attività autenticamente umana.

Basterebbe solo riflettere sulla portata della prudenza, sia acquisita sia infusa, nell'attività morale dell'uomo.

E' risaputo che la prudenza costituisce l'anima e la guida di tutta la vita morale e quindi la condizione di ogni progresso spirituale. Ora l'esercizio della prudenza richiede necessariamente l'uso della ragione, chiamata appunto ad indicare, nelle molteplici circostanze e situazioni in cui l'uomo viene continuamente a trovarsi, la strada moralmente e concretamente più giusta ed opportuna da battere.

La teologia stessa infine, che la Chiesa ha tanto in onore, è tensione della ragione umana nel tentativo di raggiungere una certa comprensione delle verità rivelate, utilizzando gli apporti forniti dalla ricerca umana, anche in ossequio al mandato di S. Paolo: « Rationabile sit obsequium fidei vestrae ».

Un ultimo elemento chiarificatore è offerto dal fatto che, in ogni epoca della storia della Chiesa, non pochi Santi sono stati eminenti studiosi e profondi pensatori, senza che in essi una piena dedizione allo studio abbia comportato una diminuzione dello sforzo ascetico e dell'impegno spirituale.

Né si dimentichi che l'ignoranza è nell'uomo una conseguenza del peccato e non la sua condizione originaria, e che nostro Signore ha pregato il Padre di santificare i suoi discepoli nella verità! (Giovanni, XVIII, 17).

Perciò San Tommaso con la sua solita semplicità e chiarezza ha scritto che « tre cose deve conoscere l'uomo per salvarsi: ciò che deve credere, ciò che deve desiderare ed amare, ciò che deve fare ».

Per S. Tommaso, quindi, il fondamento remoto e la condizione indispensabile tanto dell'amore, quanto dell'operare umano e cristiano è la conoscenza, mentre il fondamento prossimo è la fede, la quale è essa stessa un atto di conoscenza, anche se soprannaturale.

L'attività razionale sia naturale sia soprannaturale quindi, non si oppone all'amore, ma geneticamente lo condiziona e può anche contribuire ad accrescerlo. Questa la struttura e la dinamica impressa da Dio all'essere dell'uomo, struttura e dinamica che non è stata infranta dal peccato originale.

Per cui si potrebbe asserire che dalla conoscenza deriva l'amore e dall'amore, la vita e la salvezza.

Sulle tracce dell'Aquinata, il P. Sertillanges ha composto una trilogia intitolata: « Il Pensiero,





mercato sia l'unica possibile; mentre d'altronde deve rilevarsi che sulle scelte di fondo il corpo sociale, che pure è il principale interessato a queste scelte, non è quasi mai chiamato a pronunciarsi responsabilmente. Se lo è, lo è in merito ad una particolare scelta e non al complesso di queste. La visione di insieme invece è la sola capace di consentire una effettiva scelta tra grossi fini proposti allo sviluppo sociale.

b) Si tratta allora di percorrere per l'intero sistema industriale lo stesso iter proposto per il particolare problema della ricerca scientifica prima esaminato.

c) C'è da chiedersi se non possa darsi al « surplus » della produzione industriale destinazione diversa da quella della produzione di beni fuori serie, di valore artificiosamente imposto, o se non possa trovarsi un nuovo equilibrio, che comporti la produzione di beni di serie per il soddisfacimento di esigenze elementari.

Chiedersi questo vuol dire riesaminare a fondo le strutture economico-produttive del nostro sistema, confrontarle con le capacità di soddisfacimento a molteplici esigenze e compiere una scelta, che la nostra Weltanschauung non potrà non suggerirci quando ragioneremo in termini di priorità di esigenze da soddisfare.

Bruno Musso

IX Settimana di Teologia

CAMALDOLI (Arezzo)

tema: LA PREGHIERA

I) La preghiera del « Padre » nell'antico e nel Nuovo Testamento.

II) La preghiera della Chiesa nella dottrina dei Padri.

III) Teologia delle preghiere.

Il tema sarà svolto in un ciclo di nove lezioni, tenute da docenti di facoltà teologiche.

Il corso si svolgerà in tre turni:

I) 17-21 luglio, II) 22-26 luglio, III) 27-31 luglio. La quota per ogni turno è di L. 6.000 più 1.000 di prenotazione.

La partecipazione è aperta a tutti gli universitari.

recensioni

Vita quotidiana vita cristiana

Saper ascoltare, saper adorare, saper ringraziare, saper tacere, saper sorridere, saper amare sempre, saper amare dovunque, saper soffrire sperando, saper soffrire credendo, saper scoprire Dio: altrettanti spunti di riflessione sono questi capitoli di un libro che raccoglie le conversazioni tenute alla radio-televisione belga dal Card. Suenens.

Brevi indicazioni che possono accompagnarci nella meditazione quotidiana sul nostro vivere da cristiani, tutti i giorni, in tutte le occasioni, in ogni momento della nostra vita. Queste riflessioni estremamente semplici e profonde al tempo stesso, sono il risultato comprensibile e da tutti accoglibile di una preparazione teologica e filosofica seria, di una grande sensibilità pastorale.

Inoltrandoci nella lettura, scoprendo attraverso le parole e le frasi scritte le nostre piccole miserie, i nostri tentennamenti, i nostri piccoli egoismi o le nostre superficialità, ci accorgiamo anche di quanto ampio respiro debba essere dotata una vita veramente cristiana. Ci accorgiamo come essa possa e debba manifestarsi nei piccoli atteggiamenti di tutti i giorni, nel comportamento paziente e gioioso, nella delicatezza dei rapporti familiari, nella cortesia verso i vicini, verso chiunque passi accanto a noi. E quelle che talvolta riteniamo buone maniere imposteci dall'educazione, scopriamo essere invece espressione continua di un animo cristiano, di una carità vissuta, consapevole, coraggiosa. Tanto più coraggiosa perché quotidiana, tanto più difficile perché continuativa.

Dice l'autore nel capitolo « Saper sorridere »: « Il sorriso è un'anticipazione del cielo, è, per così dire, il riflesso di un altro mondo... Chi sorride dimentica se stesso per gli altri e si rende trasparente alla luce di Dio... L'uomo che sorride agli altri uomini s'indirizza a ciò che hanno in sé di buono... ».

realità, ma nella volontà umana, nell'uomo, il quale può abusare di tutto, perfino degli stessi aiuti spirituali.

E' proprio qui, allora, che si innesta l'apporto soprannaturale offerto da Dio, dal Verbo Incarnato, dal Cristianesimo e dalla Chiesa all'uomo, perché possa scoprire la sua vera posizione nel mondo e restarvi fedele.

Un orientamento teologico perciò, può agire da correttivo e santificare lo studio stesso, come asserisce esplicitamente e suffragina con la sua esperienza S. Tommaso: « Se l'uomo sottomette perfettamente a Dio la scienza e qualsiasi altra perfezione, di ciò si avvantaggerà la sua vita soprannaturale » (II - II, 82, 3, 4).

E' Dio quindi che aiuta il cristiano a raggiungere l'equilibrio nella sua vita tra vita di pietà, preghiera e studio, e a saper combinare le esigenze della vita spirituale con quella dello studio.

Il nostro studio quindi deve essere anche orientato verso Dio, accettato ed effettuato come una missione e vivificato dalla carità.

Un'ulteriore necessità è quella di temperare lo studio profano con lo studio sacro, senza farsi assorbire dal primo, come del resto deve avvenire per ogni altra attività umana.

Né bisogna studiare con affanno.

Le considerazioni esposte ci portano a concludere che i valori intellettuali e culturali e la possibilità di affinarsi e di coltivarsi nell'intelligenza, sono per l'uomo e per il cristiano una grazia naturale che condizionano ogni autentico e duraturo impegno umano e influiscono nello stesso progresso spirituale.

E' perciò compito dello studioso, specie cattolico, di far fruttificare abbondantemente questa grazia nel campo naturale e soprannaturale, per sé e per gli altri, per la società e per la Chiesa.

Mi piace perciò fare il punto con un tratto del P. Cordovani: « Alcuni si fanno una mistica dell'ignoranza e sono fuori strada; altri si fanno una mistica dello studio razionalistico e sono miopi per orgoglio... Quei mistici che credono di salire verso Dio, squallificando la via dell'intelligenza, si assomigliano a quegli altri che, per amore della perfezione, cercano di intendersi con un linguaggio mimico, rinunciando alle parole ». (Cordovani, *Breviario spirituale secondo l'Imitazione di Cristo* - Roma, Studium 1952, pag. 142 e pagg. 140 e 141).

P. Giuseppe Santoro, O. P.

l'Amore, l'Azione », che reca questa premessa: « Il Pensiero guida l'amore, così come l'amore è la molla dell'azione. In queste tre cose consiste tutta la vita ».

Pensiero, Amore e Azione quindi non sono aspetti contrastanti della persona umana, ma convergenti ed integranti.

Forse per questo S. Caterina da Siena ha asserito che studiare è « fare opera del Verbo »; e lo stesso P. Sertillanges scrive che « la verità cristiana non è una verità parziale, unilaterale, isolata, un tema sacro, una specialità estranea ai contatti temporali. Essa è come la vita cristiana, in cui tutto deve entrare, con l'unica condizione d'essere veramente, e secondo Dio, nostra vita umana » (Vita cattolica, I, p. 35).

Infatti lo studio, se perseguito con serietà e con retta intenzione, finisce con il fare scoprire e toccare con mano all'uomo il senso del mistero e della presenza di Dio nel mondo e nelle cose e dispone quindi all'incontro con Dio e ad una religiosità più profonda.

Anzi, su un piano ontologico, lo studio sviluppa il meglio della personalità umana: lo spirito e le forze spirituali, dalle quali si sviluppa ogni altra possibilità dell'uomo. Lo studio diviene così dovere e carità dell'uomo verso se stesso ed obbedienza a Dio che ci ha voluti in questo modo.

Per questo motivo è considerata opera di squisita carità l'elevazione culturale dei propri simili, perché è proprio questa a condizionare ogni progresso nell'uomo e a renderne più autentico ogni suo atto.

Attraverso lo studio, inoltre, l'uomo può facilmente attingere il senso radicale del proprio essere e delle cose: la sua dipendenza da Dio e il suo anelito di Dio.

Nel contemplare la sapienza di Dio quale ci è disvelata dal creato, l'uomo può ancora scoprire con maggiore consapevolezza i propri limiti ed essere nella condizione di raggiungere un giusto ed umile sentire di sé, di giudicare con più oggettività e di porsi in una più pronta condizione di autocritica.

L'attenzione e l'applicazione richiesta dallo studio può facilitare anche la meditazione ed il raccoglimento interiore, perché convoglia le forze e le possibilità dell'uomo, aiutandolo perciò ad essere meno superficiale, più profondo ed attento. Questo facilita la conoscenza dei più veri valori della vita umana ed aiuta a distaccarsi dalle cose terrene.

Né si dimentichi l'efficacia ascetica dello studio, il quale prima di divenire gaudium dello spirito e contento spirituale, impone sacrifici che costano alla nostra sensibilità, comporta molto spesso usura e logorio del nostro fisico.

La vita sedentaria stanca e crea disturbi, e la continua e profonda concentrazione psicologica, in genere, logora il nostro organismo più del lavoro fisico.

In questo modo lo studio diviene l'antidoto naturale contro l'ozio e la noia e consente di conseguire un più facile dominio delle nostre passioni.

Non solo si può quindi affermare che non si dà dissidio e tensione, ma integrazione tra studio e vita spirituale; ma si può anche dire che tra loro ha luogo anche una osmosi continua ed un mutuo sostegno, specie se l'orientamento e le disposizioni interiori dello studioso sono rette.

Ed allora l'antinomia tra studio e vita spirituale deve dirsi completamente inesistente? Non ha proprio alcuna ragione di essere e quindi il dissidio è soltanto apparente?

No, certamente! Il pericolo c'è, ma esso è per così dire di ordine storico, fattuale e contingente senza che si estenda alla sfera dei principi, e può quindi essere anche superato dal cristiano. Perciò S. Tommaso affermerà che l'esercizio dell'intelligenza è per sé onesto, anche quando non ha per oggetto immediato Dio, dal momento che in ogni verità è insito e si può quindi scoprire un riflesso della verità suprema.

Perseguendo, quindi questa verità parziale e questi riflessi della verità totale, si ritorna alla propria origine.

Perché però lo studio non intralci ma faciliti il progresso spirituale dell'uomo, è necessario che questi si collochi, come si è accennato, in una giusta prospettiva morale e religiosa e purifichi il suo atteggiamento spirituale.

Il problema così si sposta e diviene piuttosto morale, religioso ed ascetico, come in fondo è in ogni atteggiamento e attività umana.

Se l'uomo sarà bene orientato e se Dio resta il punto focalizzatore della sua vita, anche lo studio occuperà il suo giusto posto e non diverrà un elemento spiritualmente negativo. Si legga in proposito l'ottavo capitolo del primo volume « Vita Cattolica » del P. Sertillanges, specie le pagine 96, 97, 98.

Il male infatti, come è risaputo, non sta nelle cose, nella

E nel capitolo intitolato Saper ringraziare: « *Gli vorrebbe riflettere alla dose di carità cristiana e di calore umano che è contenuta in un « grazie », anche se il servizio reso ci abbiamo pagato giusto.* »

Il grazie dei bambini ai genitori, del marito alla moglie, della moglie al marito: ciò che l'uomo vuole prima di ogni altra cosa è il rispetto, e la gratitudine è segno di rispetto.

Ringraziare Dio; di che cosa? « D'essere Dio, prima di tutto... ringraziarlo di essere nostro Padre, dal momento che abbiamo la gioia di essere verissimamente figli suoi... »

E ringraziar Dio di esserci Fratello...

E ringraziarlo di essere santificati dallo Spirito Santo...

E ringraziarlo per ciascuna cosa messa a nostra disposizione...

E ringraziarlo, come fu per l'ultima preghiera di S. Chiara, di essere stati creati.

In tutto il libro è continua la preoccupazione di mettere in evidenza l'analogia del comportamento nostro con Dio, con il comportamento nostro nei confronti dei fratelli. La carità che ci muove è una; il colloquio con Dio si trasporta nel colloquio con gli altri, l'ascolto di Dio nella pazienza di ascoltare gli altri. L'atteggiamento di confidente abbandono in Dio diventa comprensione, fiducia, sensibilità verso gli altri.

Piccole cose che diventano grandi: grandi cose che si fanno piccole, semplici, di tutti i giorni. E la meraviglia che ci prende nello scoprire che una vita così condotta è quella cristiana, che questi atteggiamenti sono quelli propri del cristiano, ci dà la misura di quanto siamo lontani dall'esserlo veramente in tutto, dovunque e sempre.

E' per questo che il libro del Card. Suenens ci raccomanda alla nostra attenzione: come un aiuto semplice e vivo a cercare più sinceramente in noi stessi, per saper manifestare nei nostri comportamenti abituali la ricchezza della vita soprannaturale.

m. p. b.

Card. L. J. SUENENS, *Vita quotidiana vita cristiana*, Edizioni paoline, pp. 137, L. 800.

Pensieri di S. Agostino sull'umiltà - 3

A) Purificazione

L'umiltà ispirando il sincero riconoscimento e la dolorosa confessione del nostro peccato e della nostra miseria, ci purifica, disponendo il cuore alla venuta di Dio.

« Ci ha dato come via l'umiltà. Se la possederemo, confesseremo al Signore. Non senza motivo cantiamo: "Confesseremo a te, Dio, confesseremo e incocheremo il tuo nome" (Ps. LXXIV, 2). Dovresti arrossire se invochi il nome di colui a cui non confessi; prima confessa, per preparare una dimora a colui che incochi in te. Il tuo cuore è pieno di malizia: la confessione mette in fuga tutto ciò che d'immondo porti dentro e monda la casa in cui deve venire colui che incochi. Chiunque invoca prima di confessare, vuol fare ingiuria a colui che invoca. Tu non oseresti invitare a casa tua un fratello se prima non hai ripulito la tua casa, per non offendere il suo sguardo: e osi invocare nel tuo cuore pieno di malvagità il nome di Dio, senza aver prima eliminato per mezzo della confessione l'iniquità che hai in te. Dunque, la confessione, o fratelli, ci umilia, umiliati ci giustifica, giustificati ci esalta. Se saremo superbi, Dio resiste a noi; se saremo umili, Dio ci esalta; perché "ai superbi resiste, ma agli umili dà la grazia" (Prov. 3,34; Jac. 4,6; I Pet. 5,5), e "chi si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato" (Luc. 14, 11; 18,14) » (Serm. Mai 16,4).

B) Via del ritorno a Dio

La storia della salvezza ripete, in senso inverso, la storia del peccato e della perdizione. La superbia ha allontanato l'uomo da Dio; l'umiltà sarà la via per cui l'uomo ritorna a Dio. Per questo Cristo, maestro e modello di umiltà, è detto « via ».

Commentando la parola di Gesù: « Io sono la via, la verità e la vita » (Io. 14,6), Agostino scorge la « via » di Cristo essenzialmente nell'umiltà, per la quale si giunge alla verità e alla vita.

« La via è Cristo umile. Cristo è verità e vita, è Cristo eccelso e Dio. Se cammini nel basso, arriverai in alto. Se tu, infermo, non disprezzerei lui umile, starai saldo e forte nelle tue altezze. Qual è infatti la causa dell'umiltà di Cristo, se non la tua infermità? La tua infermità ti assediava, grave e senza rimedio: e questa fu la ragione per cui venne a te un medico sì grande. Se almeno la tua malattia ti avesse permesso di recarti dal medico, poteva sembrare ancora sopportabile: ma poiché tu non potevi recarti da lui, egli è venuto da te; è venuto insegnando l'umiltà con la quale possiamo fare ritorno. La superbia non ci permetteva di ritornare alla vita, anzi era quella che aveva fatto allontanare dalla vita il cuore umano innalzatosi contro Dio. L'anima, finché era sana, non si curò dei precetti salutari e così cadde nell'infermità. Impari a prestare ascolto, ora ch'è inferma, a colui che disprezzò quando stava bene; ascolti, per rialzarsi, colui che disprezzò per cadere » (Serm. Wilmar 11,2).

« Davide operava in figura di Cristo, come Golia in figura del demonio. Davide che abbatté Golia è Cristo che uccise il diavolo. E che vuol dire, Cristo che uccise il diavolo? L'umiltà uccise la superbia. Quando dunque faccio il nome di Cristo, o miei fratelli, è soprattutto l'umiltà che ci viene raccomandata. Egli ci ha aperto la via con l'umiltà. Poiché ci eravamo allontanati da Dio con la superbia, non potevamo ritornare a lui se non mediante l'umiltà. D'altra parte non avevamo chi proporci come modello da imitare. Infatti tutti gli uomini mortali erano gonfi di superbia;

e se pur c'era qualche uomo umile di spirito, quali erano i profeti e i patriarchi, il genere umano disdegnava d'imitare degli uomini umili. Perché dunque l'uomo non disdegnasse d'imitare un uomo umile, Dio s'è fatto umile, affinché almeno così la superbia del genere umano non disdegnasse di seguire le orme di Dio » (Enarr. in Ps. XXXIII, serm. 1,4,13).

« Non venga a me il piede della superbia » (Ps. XXXV, 18). Aveva detto sopra: "All'ombra delle tue ali spereranno i figli degli uomini e s'inebriano dell'abbondanza della tua casa" (ov. 8-9). Quand'uno incomincia ad attingere in abbondanza a questa fonte, guardi di non insuperbire. Essa non mancava ad Adamo, il primo uomo: ma venne a lui "il piede della superbia" e lo scosse "la mano del peccatore", cioè la mano del diavolo superbo. Come colui che lo sedusse aveva detto: "Erigerò il mio trono nell'aquilone" (Is. 14, 13), così gli suggerì: "Gustate e sarete come dei" (Gen. 3,5). Per la superbia, dunque, siamo caduti, fino a precipitare in questa condizione mortale. E poiché la superbia ci aveva feriti, l'umiltà ci ha risanati. Venne Dio umile, per guarire l'uomo dalla grave ferita della superbia. Venne, perché "il Verbo si fece carne ed abitò fra noi" (Io. 1,14). Fu catturato dai Giudei, fu insultato... Udì e lasciò fare, come se non avesse udito. Poiché egli era il medico ed era venuto a curare un demente. Il medico non bada a quel che ode dal demente, ma solo che il demente guarisca e diventi sano; anche se ne riceve un pugno non ci fa caso: colui gli procura nuove ferite, egli cura la vecchia febbre. Così anche il Signore è venuto al malato, è venuto al demente, senza curarsi di quanto avrebbe udito e sofferto. Con ciò stesso insegnava agli uomini

l'umiltà, affinché, ammaestrati nell'umiltà, fossero guariti dalla superbia" » (Enarr. im. Ps. XXXV, 17,1).

Agostino stesso afferma che questo tema gli è particolarmente caro e spesso vi ritorna su nelle sue prediche. « Lo sapete, fratelli, perché l'avete imparato da quando siete venuti alla fede, e io pure nel mio ministero ve lo richiamo assiduamente: la medicina dell'orgoglio umano è l'umiltà di Cristo... L'uomo non si sarebbe perduto se la superbia non l'avesse gonfiato. Infatti, come dice la Scrittura, "l'inizio d'ogni peccato è la superbia" (Eccli. 10,13). Contro l'inizio del peccato era necessario l'inizio della giustizia. Se dunque l'inizio d'ogni

fu ucciso. Questa è la via. Cammina nell'umiltà, per giungere all'eternità. Cristo Dio è la patria dove andiamo: Cristo uomo è la via per cui andiamo » (Serm. 123, 1, 3).

C) Fondamento della vita cristiana; la santità

Bisogna dunque camminare per la via dell'umiltà se vogliamo ritornare a Dio, da cui la superbia ci ha allontanati. Il medesimo pensiero è espresso da S. Agostino in un testo divenuto classico nella tradizione ascetica, con l'immagine dell'umiltà come fondamento su cui si costruisce l'edificio della vita cristiana, della santità.

L'edificio a cui noi lavoriamo? Fin dove dovrà arricare la sua altezza? Lo dico subito: fino alla vista di Dio. Pensate che cosa grande e sublime è il vedere Dio! » (Serm. 69,2-3).

D) Mezzo di elevazione spirituale

L'immagine del fondamento insegna che l'umiltà è il mezzo per innalzarsi; quanto più l'uomo si sprofonda nell'umiltà, tanto più si eleva verso colui che esalta gli umili.

« Finché si scavi la fossa al peccatore » (Ps. XCIII, 13). Dio infatti risparmia colui che sa peccatore ed empio, nell'arcanza

Effetti dell'umiltà

peccato è la superbia, come poteva essere guarito il tumore della superbia, se Dio non si fosse degnato di farsi umile? Arrossisca l'uomo d'essere superbo, dacché Dio s'è fatto umile. Quando si dice all'uomo di umiliarsi, egli l'ha a disdegno. E' la superbia che induce gli uomini a volersi vendicare. Disdegnando di umiliarsi, si vogliono vendicare; quasi che la pena altrui possa giovare a qualcuno. Per aver ricevuto un'offesa, un torto, vuole vendicarsi: cerca nella pena altrui un sollievo e non ne guadagna che un gran tormento. Per questo Cristo si degnò di umiliarsi in tutto, per tracciare la via, a condizione che noi ci degniamo di camminarvi... Colui che era così potente, ebbe fame, ebbe sete, si stancò, dormì, fu catturato, fu percosso, fu crocifisso,

« Prendete su voi il mio giogo e imparate da me »: non a fabbricare il mondo, non a creare tutte le cose visibili e invisibili, non a fare nel mondo dei miracoli e a risuscitare i morti: ma "che sono mite e umile di cuore" (Matth. 11,29). Vuoi essere grande? Comincia da ciò che è piccolissimo. Vuoi costruire un edificio altissimo? Pensa prima al fondamento, che è l'umiltà. Quanto più grande è la mole dell'edificio che uno ha in mente e progetta di costruire, tanto più profonde getta le fondamenta. Ora l'edificio che è in costruzione si va innalzando, mentre, quando si gettano le fondamenta, si va verso il basso. Dunque una costruzione prima di elevarsi si abbassa e il coronamento non si pone se non dopo l'abbassamento. Qual è il coronamento del-

sua giustizia; e il fatto che Dio lo risparmia, lo rende orgoglioso della sua impunità. Costui si crede alto, e cade; cade appunto perché si crede alto. Crede di andare in alto: ma è proprio questo che Dio chiama "la fossa". La fossa tende al profondo, non al cielo: i peccatori superbi sembra che vadano verso il cielo e piombano a terra. Al contrario gli umili si abbassano, per così dire, a terra, e ascendono al cielo. Sii dunque mansueto, o fedele, chiunque tu sia, se sei esperto della legge di Dio, affinché il tuo cuore sia nel firmamento del cielo... Il superbo s'innalza contro Dio, e Dio l'abbassa: ed è abbassato proprio perché s'innalza contro Dio. Infatti in un altro salmo dice così: "Li hai abbattuti mentre s'innalzavano" (Ps. LXXII, 18). Non disse: — li hai ab-

nota liturgica

L'Ascensione



I fatti della vita di Gesù Cristo riguardano ciascuno di noi. Come tutto quello che ha insegnato è luce e vita per la nostra intelligenza, quello che ha compiuto nella sua vita e dopo la sua resurrezione rimane, in vari modi, causa esemplare della nostra vita. Per la sua resurrezione abbiamo in lui diritto alla nostra resurrezione corporale; per la sua mirabile ascensione abbiamo con lui diritto alla gloria divina. Con l'ascensione di Gesù al cielo è la nostra umanità che è entrata gloriosa nel seno stesso di Dio. La parabola dell'uomo in questo mondo è un nascere un vivere e un morire. Tutto si spenge nella morte. Pulvis es et in pulverem reverteris...

La parabola del Cristo, Verbo di Dio, ha il suo antecedente nell'infinito e, dopo la morte, il dominio su tutta l'umanità destinata a seguirlo, al di là della morte, alla resurrezione e alla gloria. L'ha detto lui stesso nella piena coscienza del suo viaggio terreno: Exivi a Patre et veni in mundum; iterum relinquo mundum et vado ad Patrem (Jo. 15,23).

La sua discesa nel seno di una piccola vergine fu accompagnato soltanto dagli spiriti; la sua ascesa con il corpo resuscitato avvenne alla presenza degli Apostoli i quali dopo aver mangiato insieme con lui, stupefatti lo videro alzarsi e sparire in alto. Rimasti con lo sguardo verso il cielo, furono avvicinati da due personaggi misteriosi che dissero loro: cosa state guardando verso il cielo? Ritournerà, sì; ma alla fine del tempo, non ora; e sarà allora il ritorno lampante per il giudizio definitivo su tutta l'umanità e la trasformazione del cosmo. Ora, questa piccola ora, che separa il tempo dall'ascensione alla parusia è dominata dall'azione salvatrice del Risorto, è il tempo della Chiesa nutrita dallo Spirito Santo del sangue di Cri-

sto per la progressiva trasformazione dell'anima nel Cristo stesso. E' il tempo ultimo iniziato con la risurrezione e che verrà chiuso con il suo nuovo ritorno. La liturgia medita su questo lasso di tempo nella terza domenica di Pasqua, riflettendo sulla parola del Signore riportata da s. Giovanni (16,16): modicum et iam non videbitis me et iterum modicum et videbitis me. Anche gli Apostoli non compresero subito questo modo di esprimersi del Signore il quale ripeteva che è veramente modicum questo nostro tempo, rapportato ad altre unità di misura come l'esistenza dell'uomo su questa terra, l'esistenza del cosmo, o in faccia all'eternità. Quello che conta per noi cristiani è cogliere il significato vero di questo tempo, chiuso tra l'ascensione e la parusia, che consiste in quella tensione escatologica, che domina la vita della Chiesa pellegrinante e tutta protesa perciò verso il suo Sposo che l'attende alla destra del Padre e informa ogni anima veramente cristiana a guardare al cielo come alla sua vera patria. Non, evidentemente, agli spazi interstiziali, di cui, scioccamente, hanno riso alcuni astronauti: ma a quelle realtà divine che, in germe, sono già in noi, e sempre alla Trinità che abita nel nostro tempio interiore. Questo tempo di salvezza è stato concesso a ciascuno di noi allo scopo di trasformarci spiritualmente e di portare il nostro contributo alla stessa trasformazione delle realtà terrene, senza lasciarsi assorbire dalla preoccupazione di questo mondo, ma nella ricerca della realtà divina, nel gusto delle realtà spirituali, con il desiderio teso verso Gesù asceso al cielo, che per noi ha aperto le porte del gaudium e della felicità senza limiti.

D. Anselmo Giabbani
O.S.B. Cam.

battuti perché si sono innalzati, o — li hai abbattuti dopo che si sono innalzati, quasi che si tratti di due tempi diversi; ma nel punto stesso che s'innalzavano, venivano abbattuti. Infatti quanto più è superbo il cuore dell'uomo, tanto più s'allontana da Dio; e se s'allontana da Dio, va verso l'abisso; al contrario, il cuore umile fa scendere Dio dal cielo, così da averlo vicino. Certamente Dio è in alto, Dio è sopra tutti i cieli, trascende tutti gli Angeli: a quale altezza dovresti innalzarti per raggiungere lui, l'Altissimo? Non voglio che tu abbia a spezzarti nello sforzo di tendere a lui. Un altro consiglio ti do, perché in questa tensione tu non scoppi a causa della superbia. Certamente Dio è alto: abbassati ed egli discenderà » (Enarr. in Ps. XCIII, 16).

Avviene nel cristiano ciò che è avvenuto a Cristo: dall'umiliazione ha inizio la via della glorificazione. « Per risuscitare, sei morto, per ascendere al cielo, sei risorto; per sedere alla destra del Padre, sei asceso al cielo; dunque, per sedere alla destra del Padre, sei morto. Dalla morte la risurrezione, dalla risurrezione l'ascensione, dall'ascensione il segno alla destra del Padre: tutto questo ha avuto inizio dalla morte; lo splendore di questa gloria ha come principio l'umiltà » (Enarr. in Ps. CIX, 11, 21).

« Poco fa si cantava il salmo, poco fa si cantava l'alleluia: "Chi è come il Signore Dio nostro, che abita nelle altezze e guarda alle cose umili?" (Ps. CXII, 5-6). Ch'egli ti trovi umile guardando a te, perché non ti abbia a condannare. E' lui che l'ha detto, che l'ha dichiarato pubblicamente, che ha chiamato così a salvezza il genere umano: "Imparate da me", disse, non già a creare; imparate "che sono mite e umile di cuore" (Matth. 11,29).

"In principio era" (Io. 1,1): che v'è di più sublime? Il Verbo si fece carne" (v. 14): che v'è di più umile? Comanda al mondo: che v'è di più eccelso? Pende su un legno: che v'è di più umile? Mentre egli fa tutto questo per te, perché tu ti vuoi ancora innalzare, pieno di boria come un pallone gonfiato? Dio è umile: e tu sei superbo? Forse: perché ha detto: "Eccelso è il Signore e guarda le cose umili", tu dici: — Non guarda a me. Chi più infelice di te, se egli distoglie da te il suo sguardo? Il guardare è segno di compassione; il non guardare, di disprezzo. Ma forse, poiché il Signore volge il suo sguardo alle cose umili, tu pensi di sfuggire ai suoi occhi, giacché tu non sei umile, ma sei alto, sei superbo. Non ti celi in tal modo (accetto il sic posto dubitativamente dal Morin, in luogo dell'hic dei codici) agli occhi di Dio. Osserva infatti che cosa dice in questo passo: "Il Signore è eccelso". Eccelso, senza dubbio. In che modo arriverai a lui? Cerchi una scala? Cerca il legno dell'umiltà e sei arrivato » (Serm. Mai 127,2).

"Il Signore è vicino a quelli che hanno spezzato il loro cuore e gli umili di spirito salverà" (Ps. XXXIII, 19). Dio è eccelso: sia umile il cristiano! Se vuole che Dio eccelso s'avvicini a lui, sia umile. E' un grande mistero, fratelli! Dio è sopra tutte le cose. Tu t'innalzi, e non lo tocchi; ti umili ed egli discende fino a te » (Enarr. in Ps. XXXIII serm. II, 23,1).

« Dio non disprezza il cuore spezzato e umiliato (cf. Ps. 50, 19). Sapete che Dio è eccelso: se tu pretendi d'essere eccelso, si allontanerà da te; se ti abbasserai, s'avvicinerà a te » (Enarr. in Ps. L, 21,19).

« Meriterà d'essere glorificato col Re colui che avrà imparato a gloriarsi del Crocifisso. Veda bene l'apostolo non solo la mèta verso cui salire, ma anche la via per cui salire, mentre molti hanno visto la mèta, ma non la via; hanno amato la patria altissima, ma hanno ignorato la via dell'umiltà. L'apostolo, dunque, che conosceva non solo la mèta ma anche la via, e ci ripensava assi-

riflessioni

Verità e carità

Con la sua capacità di penetrare senza incertezze nel cuore delle questioni, Pascal scriveva: « La verità fuori della carità non è Dio, ma è una sua immagine, è un idolo che non bisogna né amare né adorare ».

Perché Dio, somma Verità, è l'Amore che si diffonde; e quaggiù, a noi spetta di « fare la verità nella carità ».

D'altronde, come la fiamma se non si comunica si spegne, così è della verità: tenuta chiusa in noi stessi, soffoca. Se pure quella è la verità, dato che questa vuole necessariamente comunicarsi, analogamente a quello che avviene per ogni nostro pensiero, che non è perfetto come pensiero finché non è comunicato. Diceva il p. Valensin, rifacendosi al Socrate dei dialoghi di Platone: « In fondo, sapere una cosa è saper parlarne ».

Trasmettere la verità è un dovere: chi ce l'ha, l'ha ricevuta gratuitamente e senza alcun diritto: non può e non deve averne l'esclusiva. « Come imparai la Sapienza senza secondi fini, così senza invidia la comunico, e non nascondo le sue ricchezze » (Sap. 7, 13).

Ma come trasmetterla? Senz'altro « la verità porta in sé un potere di convinzione che è la nota per cui si riconosce »: Bergson dicendo questo riecheggia sant'Agostino (nelle Confessioni e nel De magistro: ma anche altrove, che fa parte, questa affermazione, delle sue posizioni filosofiche).

Ciò non toglie tuttavia che la trasmissione resti molto difficile, soprattutto perché si tratta di convincere degli esseri liberi, la cui volontà potrebbe essere costretta solo dalla verità totale. E per noi, non si tratta di costringere ma di convincere.

E allora? Ci sono alcune condizioni, minime, indispensabili anche se non sufficienti.

Come quella di tener presente che il dovere di una trasmissione riguarda l'essenziale e non l'involucro in cui noi abbiamo posto o trovato l'essenziale stesso: le formule servono, ma potrebbero essere di ostacolo per una mentalità diversa dalla nostra. Non è alle formule che si deve restare ancorati, anche se non si deve cedere alle mode del giorno. Prima condizione per convincere è di applicare il « metodo del minimum » come faceva, antesignano, Monsieur Pouget (Il ritratto di Pouget scritto da Guittou è un libro da leggere).

E poi: ricordare che per trasmettere la verità che è in noi, c'è il dovere di scoprire il vero che c'è negli altri. E' importante saper ritrovare la verità anche negli altri, scoprendo in seno al peggiore degli errori i riflessi di luce che vi si nascondono e che appartengono al vero: anche nell'errore scoprire l'autenticità dei problemi che l'hanno reso possibile, e il valore utilizzabile di certe proposizioni.

E ancora, o soprattutto, credere nella buona fede e nel desiderio di verità che c'è nell'altro, anche se diventa difficile ammettere che un altro onestamente possa avere delle certezze contrarie alle nostre: preferiremo spiegare la fede opposta alla nostra con ragioni sotterranee.

Ricordiamo quello che scrive Giovanni XXIII nella Pacem in terris: « Non si dovrà però mai confondere l'errore coll'errante... In ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno... ».

duamente, dice: "Lungi da me il gloriarmi, se non nella croce del Signore Gesù Cristo". Poteva dire — nella sapienza del Signore Gesù Cristo —, e avrebbe detto il vero; poteva dire — nella potenza —, e avrebbe detto il vero; ma disse: "nella croce". Dove il filosofo del mondo arrogante, ivi l'apostolo trovò il tesoro. Non disprezzando il vile involucro, raggiunse il contenuto prezioso. "Lungi da me", disse, "il gloriarmi, se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo". Ha preso su di te il buon fardello, nel quale è tutto ciò che cercavi, e ci hai fatto vedere il gran prezzo che vi era nascosto. Quale aiuto? "Per il quale il mondo", dice, "è crocifisso a me, e io al mondo" (Gal. 6,14). Come potrebbe essere crocifisso per te il mondo, se non fosse stato crocifisso per te il creatore del mondo? Dunque, "chi si gloria, nel Signore si gloria" (I. Cor. 1,31). In quale Signore? In Cristo crocifisso. Dov'è l'umiltà, ivi è la maestà; dove l'infirmità, ivi la potenza; dove la morte, ivi la vita. Se vuoi pervenire a quelle altezze, non disprezzare queste bassure » (Serm. 160,4). Segue poi il commento, nel medesimo senso, alla richiesta dei figli di Zebedeo.

« Non tendiamo a grandi cose; appigliamoci alle piccole, e saremo grandi. Vuoi raggiungere la sublimità di Dio? Comincia col praticare l'umiltà di Dio. Dignati d'essere umile per te, poiché Dio s'è degnato d'essere umile pro-

prio per te: non certo per sé. Pratica dunque l'umiltà di Cristo, impara ad essere umile, non insuperbire. Confessa la tua infirmità: attendi con pazienza alla porta del medico. Quando avrai imparato l'umiltà di lui, sorgi con lui. Non già ch'egli sorga in quanto è il Verbo: ma tu piuttosto sorgi, per appropriarti sempre lui. Prima la tua intelligenza era titubante e incerta, poi diventa più sicura e più chiara. Non è lui che cresce, ma sei tu che progredisce, e sembra ch'egli sorga con te... Osservate un albero: prima si sprofonda, poi cresce verso l'alto; figne le radici nel basso per gettarsi col vertice verso il cielo. Non è vero che si fonda nell'umiltà? » (Serm. 117, 17).

L'uomo si eleva con l'umiltà, sia perché attira in sé la grazia di Dio che gli dà forza a salire, sia perché la coscienza di ciò che gli manca è stimolo allo sforzo per progredire incessantemente.

« Voi lo vedete: noi siamo dei viandanti. Direte: — che significa camminare? Ve lo dico in breve: significa progredire. Non vorrei che, non comprendendo, foste pigri nel camminare. Progredite, fratelli miei, scrutatevi sempre, senza inganno, senza adulazione senza lusinghe. Non c'è dentro di te qualcuno davanti a cui tu debba arrossire e vantarti. C'è uno, sì, ma al quale piace l'umiltà. Cerca la sua approvazione. Tu stesso esaminati. Sempre ti

Il dovere di trasmettere la verità impone il dovere di « restare se stessi » e di « fuggire l'equivoco », per usare due espressioni che si commentano da sé, care al p. Congar. E' il dovere dell'intransigenza che non scende a patti con l'errore.

Ma che non si confonde con l'intolleranza (« l'intransigenza su quanto si ignora », la definisce Guittou).

Con le ideologie che riconosciamo false non dobbiamo simpatizzare. Ma con gli uomini, tutti, sì: simpatizzare e comprendere, e amare. E questo comporta che si deve dire solo quel che occorre dire, quando occorre dirlo, e secondo le capacità degli altri a riceverlo: « Quelli che vogliono in ogni occasione dare la verità intera si espongono a indurre in errore sul vero senso del loro pensiero » (Newman).

Scrisse Platone nel Fedro: « La lunghezza di questo "girare attorno" non deve stupirti. Quando si mira alle cose grandi, i giri sono necessari ». Per raggiungere una vetta impervia, la linea retta non è per tutti la via più breve. Graduire, è semplice pedagogia perpetuamente usata da quanti avevano da comunicare agli uomini una verità che questi non erano ancora capaci di sopportare. Non disse anche Gesù ai suoi discepoli: « Per il momento non siete in grado di comprendere » (Jo. 16, 12)? Anche questa pedagogia quindi è attuazione di carità.

Questo, con ben altre rose ancora certamente, il fondamento del nostro dialogare con gli altri.

E può tornar utile rileggere un'affermazione di sant'Agostino nelle Confessioni, al cap. 25 del libro 12:

« La tua verità, o Signore, non appartiene a me o a questi o a quest'altro, ma appartiene a tutti noi che chiamiamo a parteciparne, ammonendoci con parole terribili a non considerarla come nostro privato possesso, se non vogliamo esserne privati ».

m. a.

dispiaccia quello che sei, se vuoi giungere a quello che ancora non sei. Perché dal momento che sei soddisfatto di te stesso, sei fermo. Se dici: basta, sei perduto. Sempre aggiungi, sempre cammina, sempre progredisce; non fermarti per via, non tornare indietro, non uscire di strada. Si ferma chi non progredisce; torna indietro chi ritorna là di dove s'era allontanato; esce di strada l'apostata. Va meglio uno zoppo per la strada che un corridore fuori strada » (Serm. 169,18).

Se l'umiltà è scala per cui l'uomo si eleva a Dio, la ragione è da cercare in quell'economia dell'incarnazione redentrice che, come si diceva al principio di questo capitolo, sta a fondamento di tutta la dottrina agostiniana dell'umiltà. Praticando l'umiltà l'uomo, con la grazia di Dio, percorre in senso inverso il cammino percorso dal Figlio di Dio quando si umiliò facendosi uomo e morendo sulla croce.

« Alla natura umana (in Cristo) fu predetto questo innalzamento così grande, così eccelso e sublime, che non c'era altezza più elevata a cui potesse essere portato: a quel modo che la divinità stessa non avrebbe potuto scendere più in basso che assumendo la natura umana, con l'infirmità della carne, fino alla morte di croce » (De praedest. sanctorum 31).

(continua)

Mons. Michele Pellegrino

recensioni

Preghiere

L'Atrice è una ex-fucina ed il libro è frutto di pura obbedienza. Non è un libro nato come tale: è invece la vita interiore di un'anima, nel suo cammino di adorazione di Dio e nel suo sforzo di unione con Lui.

Ciò che reca è una testimonianza, del come si può e si vive nella realtà giorno per giorno in adorazione e in comunione con Dio e, attraverso Lui, con gli uomini, anche nella vita di oggi, nella vita di tutti i giorni con il suo lavoro, le sue pene, le sue gioie, la partecipazione alla sofferenza e alla gioia degli altri.

E' un libro che non deve essere letto, può essere letto: deve essere assaporato e meditato. Lo scopo della sua pubblicazione è uno soltanto: fare in modo che ognuno scopra la realtà del suo essere e la profondità dell'amore di Dio per lui.

Non è possibile riportarne brani: bisogna accostarlo nella sincerità di una volontà, tesa verso i valori spirituali della vita. Soltanto così lo si può comprendere e gustarlo.

Non ha nessun pregio letterario, perché non è letteratura: ha due pregi soltanto: la verità e l'essere stato concretamente vissuto, momento per momento.

Sono questi i veri valori: di verità e di vita ha essenzialmente bisogno l'uomo di oggi. Questo piccolo libro glieli offre ed è perciò un atto di autentica carità.

a. r.

PAOLA PROFUMO, Preghiere - Ed. Borla. L. 500.

Liturgia e contemplazione

Con questo titolo Jacques e Raissa Maritain scrissero un opuscolo, tradotto anche in Italia, di cui apparve una breve recensione di Felice Pignataro sul numero del 15 gennaio 1963 di « Ricerca ». L'opuscolo aveva suscitato una vivissima reazione negli ambienti liturgici. Padre Cipriano Vagaggini, ormai autorità mondiale in questo campo, uno dei maggiori teologi artefici della Costituzione sulla Sacra Liturgia emanata dal Concilio, intervenne in questa polemica con un importante articolo « Contemplazione nella Liturgia e contemplazione fuori della Liturgia », nel n. 1 del 1962 della « Rivista di Ascetica e Mistica ». Ora l'articolo è pubblicato in estratto dalla Libreria Editrice Fiorentina. Ne prendiamo occasione per portare a conoscenza dei lettori di « Ricerca », sebbene in ritardo, la critica del P. Vagaggini ai Maritain. (Notiamo tuttavia che la recensione di Pignataro non prendeva posizione sul problema che segue).

« Il nocciolo della questione — egli scrive — si può riassumere così: fino a qual punto è vera la seguente affermazione: che la contemplazione è un fine superiore al culto liturgico e che dunque il culto liturgico è ordinato alla contemplazione? ». Questa tesi è ripetutamente affermata nell'opuscolo dei Maritain, alle pagine 14, 15-16, 17-19, 21 (testi citati nell'articolo). Prosegue P. Vagaggini: « Questa tesi, a mio parere è semplicemente ambigua: è falsa se s'intende dire che la contemplazione extraliturgica, come avviene in atto puramente privato fuori della partecipazione all'azione liturgica, è fine superiore al culto liturgico e che questo è ordinato a quella. E' invece vera nel senso che il culto liturgico è ordinato alla contemplazione intraliturgica come alla massima perfezione interiore della partecipazione, nello stesso tempo normalmente attiva e comunitaria, all'azione liturgica.

(continua a pag. 8)

(continua da pag. 7)

«In altre parole: la sintonia interna, la quale — perché vi possa essere vero culto in chi vi prende parte — deve accompagnare ogni partecipazione anche esterna e normalmente attiva e comunitaria al culto liturgico, raggiunge la sua pienezza quando è, nello stesso tempo, contemplazione. La quale contemplazione, così, non è qualcosa di adeguatamente distinto dal culto liturgico (come se questo consistesse soltanto nella partecipazione esterna), ma, semplicemente, il suo aspetto interno arrivato a perfezione. A tale contemplazione, come a propria perfezione interna, è ordinato, senza dubbio, il culto liturgico che è, essenzialmente e nello stesso tempo, interno ed esterno.

«La contemplazione extraliturgica, invece, quella che avviene in atto solo privato, fuori della partecipazione al culto liturgico, è ordinata al culto liturgico, e, sotto un altro aspetto, deve essere frutto derivato dal culto liturgico, come suo sovrappieno» (pagg. 6-7 dell'estratto).

Nel seguito dell'articolo l'Autore riprende e completa ciò che sul tema è dimostrato ampiamente nel suo volume «Il senso teologico della Liturgia» (Ed.

stituzione, ci pare, non tocca esplicitamente la suddetta questione del rapporto fra Liturgia e contemplazione; questo non toglie che una fioritura di spiritualità liturgica quale si annuncia nella Chiesa possa dimostrare presto di nuovo, come fu in altre epoche, la verità delle riflessioni teologiche sopra indicate.

Enrico Peyretti

J. E. R. MARITAIN, *Liturgia e contemplazione*. Borla Editore, Torino, 1963.

Pagine di direzione spirituale

A cura del Carmelo di San Giuseppe di Roma è uscito il primo volume delle «Pagine di Direzione Spirituale» dell'indimenticabile P. Gabriele di S.M. Maddalena.

Ogni corrispondenza epistolare, e in particolare quella che si svolge tra un sacerdote e una anima da lui guidata è un filo diretto, da anima ad anima, sì che potrebbe sembrare di scarsa utilità per gli altri, ma in realtà, dovunque due persone si incontrano nel nome del Signore.

cati e impacciati da estetismi e preziosismi che fanno velo e ombra alla limpidezza dei doni dello Spirito Santo. La fiamma viva del Carmelo ha in tal caso nella Chiesa una funzione semplificatrice provvidenziale. Questo libro ha il merito di portarcela vicina, nella forma famigliare del colloquio diretto, come una presenza amica che conforta e sostiene, ricordandoci che nella Chiesa nessuno è solo.

D. F.

P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA, *Pagine di Direzione Spirituale* v. I; Carmelo S. Giuseppe, Via della Nocetta, 83, Roma, 1963, pp. IX-238. L. 900.

Il problema del male

Il problema del male è il più inquietante di quanti tormentino l'umanità.

Che cos'è il male? Che significato ha? Di dove viene? E' una positività o una negatività? Esiste davvero o è un'illusione dei sensi? E perché il male della natura? e quello della sofferenza, dell'ignoranza, dell'errore, della tentazione, dello scandalo? E perché la morte, e, dopo la morte, l'inferno?

E Dio, dov'è, cosa fa Dio in tutto questo?

Ecco un libro che risponde a questi interrogativi. Un libro scritto da un teologo, ma lineare nel suo sviluppo e chiarissimo nell'esposizione, sì da poter essere accostato anche da non specialisti. Un libro compatto, profondo, l'opera forse più impegnativa di una delle figure dominanti del pensiero moderno. Un libro indispensabile a chi s'interessa dei problemi di fondo dell'umanità, e particolarmente importante oggi, quando sembra che il male stia per tutto coinvolgere e deteriorare.

Gli editori sono propensi ad abusare del termine «fondamentale». Ma è questo l'unico termine che possa qualificare l'opera del Journet. La dottrina, la competenza, la linea consequenziale che sorregge questo lavoro, insieme ad un ampio afflato spirituale e ad una vasta visione di tutti i problemi, rendono questo libro unico nel suo genere.

CHARLES JOURNET, *Il male*. Collana «Le idee e la vita», Borla Editore, Torino 1963, pp. 352. L. 2.300.

Il nostro corpo questo mistero